

Il nuovo Socrate vive a South Park

Martino Cervo

Pubblicato il giorno: 19/06/09

I più grandi filosofi del XXI secolo frequentano la terza elementare da dodici anni. Sono americani fatti di cartone, disegnati malissimo, sboccati e irriverenti. Si chiamano Eric, Kenny, Stan e Kyle: un cinico ciccione antisemita pronto a vendere gli amici; un figlio di alcolizzati disadattati che muore di continuo; un rampollo della classica famiglia media americana molto più sveglia dei genitori; un ebreo con i capelli rossi che fa da coscienza di tutta la «merdosa e ariana cittadina di provincia» del Colorado che va sotto il nome di South Park.

Il cartone animato creato nel 1997 da Trey Parker e Matt Stone, due amici pieni di sana follia e senso degli affari, in America è arrivato a metà della tredicesima serie e non ha alcuna intenzione di fermarsi. Tanto che qualcuno ha deciso di prenderlo terribilmente sul serio. Arriva infatti in Italia grazie a Isbn South Park e la filosofia (pp. 292, euro 17), traduzione di una raccolta di saggi dedicati al cartoon più blasfemo e provocatorio che ci sia. Robert Arp, filosofo dell'Università del Minnesota, ha messo insieme 21 brevi testi di colleghi, ricercatori o sociologi che esplorano il mondo di South Park. L'assunto di fondo è che - in mancanza di Socrate, Platone Cartesio e Nietzsche - la funzione che a scuola attribuivamo a questi pensatori nel mondo contemporaneo è da considerarsi espletata al meglio dai suddetti quattro ragazzotti.

Non un semplice divertimento

L'idea, apparentemente irriverente, è meno campata in aria di quel che si possa credere, anche se alcuni dei saggi lasciano un po' perplessi. Però South Park meritava qualcuno che dicesse una volta per tutte che la parola "cartone animato" è una delle espressioni più inadeguate per descriverlo. Tolta la tecnica (volutamente orrenda) del disegno, a cominciare dal pubblico la creazione di Stone&Parker non ha nulla di ciò che il senso comune associa alla definizione di cartoon. South Park è una mimesi sociale che si irride da sola, un prodotto culturale che mette a tema, tra scorregge e professori transessuali, cuochi erotomani e genitori disperanti, tabù religiosi infranti e violenza politicamente meno corretta di un calcio sotto la cintola, tutto ciò che passa nello stralunato convento della società occidentale di oggi.

Le 186 puntate (più due episodi pilota, tra cui la demenziale lotta tra Babbo Natale e Gesù dal titolo: "Lo spirito del Natale") sparate dalle tv americane e italiane (prima da Italia Uno con qualche censura, poi da Mtv e da Sky) hanno preso di petto la questione dell'eutanasia - col nonno di Stan che per fargli capire come ci si senta all'appressarsi della morte lo chiude in una stanza buia con Enya in sottofondo -, della ricerca sulle staminali e dei limiti della scienza, col medico del paese che crea scimmie dotate di quattro chiappe interrogandosi sulla liceità morale della cosa.

Hanno irriso cattolici, mormoni, musulmani (subendo l'unico caso reale di censura), ebrei, liberal, conservatori, guerrafondai, pacifisti, albi, neri, messicani, italiani, francesi, handicappati, adepti di Scientology, attori, cantanti e sportivi. Hanno guardato con gli occhi di quattro alunni di terza elementare Bush e Al Gore, la crisi economica e Obama, il senso della democrazia e il problema della fede, il ruolo dell'educazione e i confini dell'umorismo. Non è filosofia questa?

«Nell'Apologia», si legge in uno dei capitoli iniziali, «Socrate si paragona a un tafano, un insetto noioso che va in giro a "pungolare" la gente con le sue domande difficili e riflessioni critiche per tenerla intellettualmente sveglia e in campana. Anche South Park funge da tafano, perché cerca di destare la cultura americana dalla sua ottusità e ignoranza». In primo luogo mostrandola tutta, col suo tremendo minimalismo e le sue improvvisate fiammate di libertà, con la sua provinciale chiusura e la sua coscienza sempre nuova. Il modo è già un messaggio, un paradosso, un meta-cartone animato.

Una volta superato lo straniamento che si prova nel fare discorsi seri su una serie televisiva i cui piccoli protagonisti sono fanatici di un programma basato esclusivamente sui peti e le risate di due individui subnormali, la tesi regge. Perché il ragazzino (ebreo) che dice al padre: «Dài, non fare l'ebreo», non fa soltanto ridere. Perché vedere i massimi esperti del Tesoro americano che sgozzano una gallina e la lanciano decapitata su un tappeto con su scritte le soluzioni per uscire dalla crisi e prendono decisioni in base a dove si posa il cadavere, non fa appena ghignare. Perché il bimbo che sta morendo mentre il suo amico canta davanti al Congresso americano per fare approvare una legge sulla ricerca scientifica (in realtà ha bisogno che sopravviva per biechi motivi economici) non fa solo commuovere. In una parola, fa riflettere.

Da Schopenhauer a Karl Popper

Gli autori del libro scomodano l'Esistenzialismo per interpretare morti e resurrezioni del povero Kenny (che crepa in modo orrendo in quasi tutte le puntate, mentre gli amici gridano: «Oh mio Dio, hanno ammazzato Kenny, brutti bastardi!»); Platone e Socrate per spiegare i dialoghi finali tra Stan e Kyle; Arthur Schopenhauer e il problema del Male per rileggere le bestialità di Eric Cartman che si traveste da Hitler alla festa di Carnevale. Eppure, nella loro costante e intelligente irrisione, Stone&Parker sono, a loro volta, portatori di una precisa quanto asistemica visione del mondo: un misto di positivismo ed empirismo, come fossero due novelli Popper divertiti nel mettere in scena il disperato collettivismo dell'americano medio, capace di ridere di tutti e dunque di se stessi chiedendosi anche il perché. Troppo azzardato? Forse no: in fondo è solo il primo barlume dello stesso riflusso che ha già portato, qui in Italia, a sdoganare il film "Quel gran pezzo dell'Ubalda, tutta nuda e tutta calda".